

## SALUZZO E L'UNGHERIA

### I. — LETTERA DI GIOVANNI LODOVICO VIVALDI A RE VLADISLAO II

Saluzzo e l'Ungheria? Coloro i quali si sono finora occupati dei rapporti intercorsi fra l'Italia e l'Ungheria mostrano di non avere neanche sospetto che l'amena città subalpina ebbe anch'essa parte nei rapporti italo-ungheresi, come risulta dalla lettera che, nel 1504, l'umanista Giovanni Lodovico Vivaldi scrisse a Vladislao II re d'Ungheria.

\*

I. — Sullo sfondo culturale di Saluzzo s'erge luminosa la figura del Vivaldi nato, da una illustre prosapia genovese, a Montereale ora Mondovì. Abbracciato l'Ordine di S. Domenico, compì i suoi studi di filosofia e di teologia a Torino, guadagnandosi il titolo di Maestro. Ma nel 1475, ancora baccelliere, ebbe nella città nativa una disputa col francescano Angelo Clavasio intorno alla questione dell'Immacolata Concezione, disputa che gli procacciò fama ed onori. Onde insignito di tutte le prerogative di Vicario Generale, nel 1484 disimpegnò una missione in Aragona per sistemare gli affari di quella provincia dell'Ordine. Oramai il maestro Vivaldi è diventato nel suo Ordine una figura di prima linea; perciò venne trasferito da Montereale a Saluzzo per assumere l'ufficio di Priore nel convento di S. Giovanni.

Là, in tanta suggestiva bellezza di natura e in tanta pace di chiostro, si accinse a svolgere una poderosa attività scientifica, non solo come professore di teologia ma anche come scrittore. La sua fama varcò ben presto la soglia del convento per arrivare al marchese Lodovico II (1438—1504) che, succeduto al padre nel 1475, lo volle suo confessore e consigliere. L'assistenza del Vivaldi a Lodovico veniva vieppiù assidua ed operosa, specie dopo il matrimonio di questi celebrato nel 1492 con Margherita di Foix, perché il marchese affidò alle cure del savio domenicano la sua consorte, essendo tratto per interessi di politica francofila in disgraziate imprese di guerra. Della stima e reputazione in cui egli era tenuto come uomo di stato ci è prova la missione da lui compiuta, dietro l'incarico del marchese, nel 1502 presso Luigi XII re di Francia, per informarlo intorno allo stato del regno di Napoli. In occasione di questa missione egli ottenne dal sovrano francese per il suo signore il titolo di Viceré di Napoli, con l'incarico di condurre le truppe francesi per riconquistare quel regno occupato da Gonsalvo di Cordova. In quest'impresa il marchese



Ad Serenissimum ac metuendissimum Dominum Dominus Vladislaum Boemiae atque Ungariae Regem, per fratrem Joannem Ludovicum Vivaldum de Monteregali theologiae professorem. Qui ad scribendum provocatus fuit ab Illustrissima Domina Domina Margarita de Fuxo Marchionisa

**Epistola** flocculis tota dilucidata et herbis in qua graeca ac notabilia sententiae tam moralium philosophorum quam sanctorum theologorum tangunt. Ad Serenissimum ac Reverendissimum Dominum Dominus Vladislaum Boemic atque Ungariae Regem per fratrem Joannem Ludovicum Vivaldum de monte regali theologiae professorem. Qui ad scribendum provocatus fuit ab Illustrissima Domina Domina Margarita de Fuxo Marchionisa Saluaty.



**Egie virtutes.** Clemencia: Misericordia: Pietas: Humanitas: Modestudo:

Dilectio: Benivolentia: Caritas: Vladislac Regum metuendissime: atque Serenissime. Quibus Clarissimi progenitores tui floruerunt: quorum omnium dignitas tua ex parte imitatrix optima, me tantum adhaerenti ad scribendum provocant. Non quidem ducta ingenij aut radiantis eloquentie nec more quodam rectorum qui se in cunctis que scribit solent clara gesta illis q' laudatus est tunc eloquentie suae necris ac viribus

aliois reperere, ut eadem ad ipsius per gradus sermo perveniat. Affectu proculdubio iustitiae et ambitiosi homines aut ad humani favoris, atque toto cordis desiderio secularis laudae amplectuntur, nec quidquam verum putant, nisi quod auditu suave est, nihil animo eorum herere potest nisi quod aureo blandiori sono mulcet, arbana vero celestia, tanquam contraria ac foetida sibi fugiunt, quia amara sunt viciosa ac malevolentibus precepta iustitiae, ut inquit Lactantius. Sicut fit ut pauci rem pro veritate ponderent, sed tantum quod succo, ornata, lenocinatioque verborum tegitur, talia sunt que artis complexibus astruuntur: venter annus extolluntur: Hi sunt qui ad corpus omnia referunt, nihil proferunt ad mentem, nec vident amplius quam quod sub humano sensibus venit. Nos autem Vladislac Regis Clarissime qui multo magis bona animae quam carnis quercimus, mensesque Syrcarum cantus surda debemus aure trahere, resse Jeronimo, ut ad celestem patriam scanderet valcamus. Nam ut verum fatear adulatoia verba: et notia blandimenta velut rabida pestis fugienda sunt, cum nihil sit quod tam facile corumpat mentes hominum, nec quidquam tam valde ac molli vulnere animum feriat quam feniis laudibus herere sensu aut infirmas potiorque aureas ut ait Jeronimus. Et ut dicuntur agam, ipsa nutrit peccati adulato sicut oleum flammis sic in culpa ardentibus solita est ministrare fomertum. Idcirco profecto: coram grauisimo conspectu tuo nihil in maius extollerere more laudinum ut subdola et palpatio aduano per omnia connectat. Si etiam attemptauro cuncta percurrere in quibus Clarissimi Reges progenitores tui pervagati sunt, dico me potius quam sermo deficiet. Nec dubito quod si quisquam in reboice artis eruditus coram regia maiestate tua oraturus esset Clarissimo reges Boleslao Casimiro Vladislao, ceterosque p'decessores tuos in medium afferret. Atque eorum benemerita solerti ingenio ac rotato carmine pangeret, sed tandem magnitudine rerum gestarum ac virtutum splendore reperit, pauidum caput non confectus recederet. Hinc triumphos pugnatas eorum mirabiles toto eloquentie suae conatu velut effusus totius ingenij fontibus prosequeretur. Hinc Boleslao inclita gesta stilo elegantissimo describeret, qui propter animi sui magnitudinem: munificeriam: liberalitatem: ac motum elegantiam: ab Orone primo Lesare coronam regni adeptus est. Hinc Vladislao ac triumphante victoribus Vladislac conatato cursu perlustraret. Illi vero Vladislac qui post mortem

Virtutes regie dignitatis,

Quid ambitiosi boies appetit,

Lactantius,

Seculares homines oia referunt ad corpus,

Jeronimus,

Jeronimus,



De Clarissimis progenitoribus Serenissimi Regis Vladislac.

De Boleslao q' coronam regni adeptus est.

Inizio dell'Epistola di G. L. Vivaldi a Vladislao II  
(Opus regale, Saluzzo 1507, fol. 2/a)

Saluciarum». Così il nome del Vivaldi va legato a quello di Vladislao II re d'Ungheria con il suo più caratteristico scritto che arricchisce di un nuovo umanista la sfera dei rapporti di Vladislao con l'umanesimo italiano.

2. — L'Epistola del Vivaldi a Vladislao II dimostra una volta di più che, dopo la morte di Mattia Corvino (†1490), l'Ungheria non cessò

di essere zona d'interesse per gli umanisti italiani che continuarono a stringere relazioni cogli umanisti ungheresi.

Il fatto si deve piuttosto allo zelo degli stessi umanisti anziché a Vladislao II che, come osserva l'agente veneziano Sebastiano Giustinian, «dice assa' oration, aude tre messe al zorno, in reliquis è come una statua», conseguentemente del tutto indifferente verso l'umanesimo. Tuttavia non poté fare a meno di continuare le nobili tradizioni della corte di Buda, confermando nelle loro mansioni lo storiografo Marc'Antonio Bonfini, il bibliotecario Felice Petanzio Ragusino, il miniatore Zuan Antonio Cattaneo, il medico Giovanni Milio; ma questa piccola società italiana non si accrebbe che con Girolamo Balbi nominato dal re suo segretario, mentre Angelo Cospi e Francesco Negri, che pure si erano recati in Ungheria, non riuscirono ad impiegarci nella corte. Eppure, alcuni umanisti non mancarono di atteggiarsi, nella speranza di qualche guadagno, a dispensatori di gloria dell'inglorioso Vladislao. Giovanni Michele Nagonio ne scrisse un intero libro di poesie per cingerlo di quella corona onde Achille ed Enea splendevano nei poemi d'Omero e di Virgilio; Giovanni Garzoni lo perorò quale liberatore d'Europa dai Turchi; anche Filippo Beroaldo il vecchio ne stese un elogio. Altri italiani, seguendo l'esempio del Bonfini e del Petanzio, gli dedicarono le loro opere; così fecero Elio Lampridio Cerva e Domenico Crispo Rannucci.

L'interessamento dei letterati italiani per l'Ungheria veniva ad aumentarsi in seguito al matrimonio contratto da Vladislao II con Anna di Foix, contessa di Candalle, nel 1502. Per recarsi dalla Francia in Ungheria, la regale sposa fece il viaggio a traverso il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto, viaggio del quale ci rimangono la descrizione fatta da Pietro Bembo ed il singolare «*Libellus hospitalis munificentiae Venetorum in excipienda Anna regina Hungariae per Angelum Chabrielem*». I festeggiamenti che furono prodigati dalle città italiane alla giovane e venusta regina, diedero occasioni ad alcuni umanisti di celebrarla con eleganti poesie: un tale Armonio, poeta veneziano, scrisse una canzone musicata dal suo conterraneo Pietro de Fossis; Giovanni Aurelio Augurello la decantò in nome della città di Treviso. Quindi, in occasione delle nozze, il dalmata Matteo Andreis detto Andronico scrisse un epitalamio. Poi nel 1503 o nel 1506 l'umanista romano Evangelista Maddaleni inviò allo stesso re un componimento poetico «*de futuro partu Annae reginae*», che va attribuito erroneamente ad Angelo Colocci.

A questa fioritura letteraria che sbocciava intorno alla regal coppia d'Ungheria si aggiunge l'*Epistola* del Vivaldi che però si rivolse a Vladislao II non per sua iniziativa sibbene dietro incarico avuto dalla vedova marchesa di Saluzzo. La ragione che indusse la marchesa a far scrivere al re d'Ungheria trova spiegazione nel fatto che ella e la regina d'Ungheria erano della stessa famiglia. Infatti la marchesa di Saluzzo era sorella del padre della regina d'Ungheria, quindi zia della stessa.

Data questa parentela, Anna di Foix, in procinto di recarsi dalla Francia in l'Ungheria, scelse la via a traverso l'Italia onde rivedere la zia Margherita marchesa di Saluzzo. Partendo di Francia, in compagnia del vescovo Niccolò Bácskai e del consigliere reale Stefano Telegdi i quali avevano concluso il contratto di matrimonio a Blois il 23 marzo

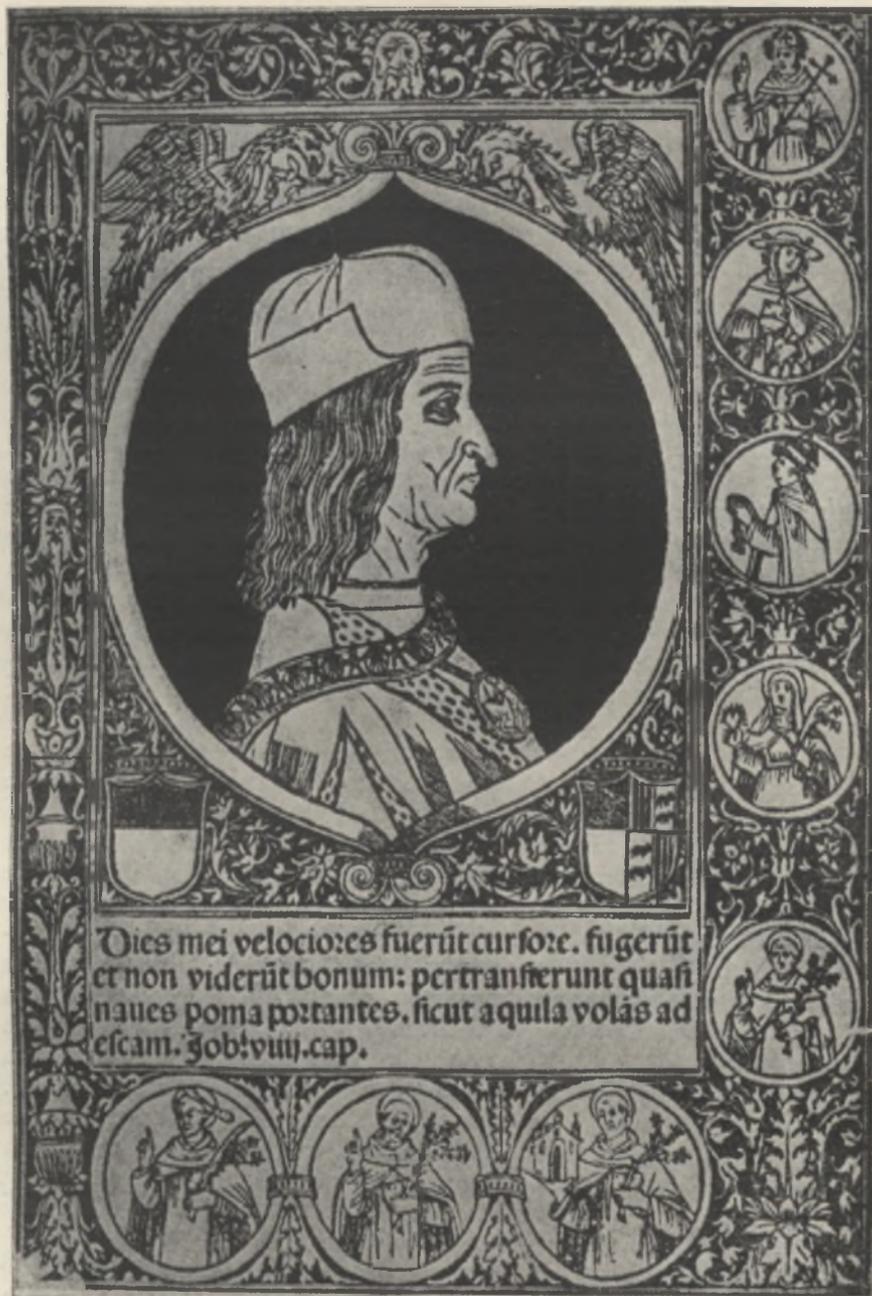
1502, prese la via del Piemonte e, quivi giunta, indirizzò i passi verso Carmagnola dove i coniugi marchesi di Saluzzo erano andati ad aspettarla. Il 22 giugno arrivò ella in Carmagnola, indi venuta a Saluzzo tanto poté sull'animo della zia, che questa deliberò di accompagnarla sino a Venezia. Trascorsi quasi dieci giorni, fra continui festeggiamenti, nella città subalpina, il 2 luglio se ne partì con la marchesa Margherita che le fece compagnia sino al 21 agosto allorché la regale sposa s'imbarcò a Venezia onde proseguire la via del mare per l'Ungheria. Nel frattempo ella fu corteggiata da una numerosa scorta di cavalieri saluzzesi, fra essi Giorgio della Chiesa vicario del marchesato, che, insieme al seguito dei cavalieri ungheresi e francesi le facevano compagnia da Carmagnola sino a Venezia. Così, almeno a Saluzzo, anche il Vivaldi poté ammirare la regina d'Ungheria, osservarne le squisite maniere e, per essere consigliere del marchese, non gli mancò certamente l'occasione di farne la conoscenza.

Di lì in poi, secondo il natural ordine delle cose, devono essersi iniziate tra la corte di Buda e quella di Saluzzo intime relazioni animate e fomentate dalle rispettive consorti dei due sovrani. Il silenzio delle fonti, che del resto non furono ancora frugate in proposito, non possono smentire tali relazioni, dato che la vigile cura della zia sopra la nipote trova conferma nel fatto che da Saluzzo fu inviata una balia per nutrire il primogenito dei reali d'Ungheria. Comunque, i rapporti fra le due corti ben potevano durare dal 1502 sino al 1508 allorché si concluse l'esistenza terrena della regina d'Ungheria.

Ad ogni modo, Margherita di Foix marchesa di Saluzzo ebbe naturale ragione di rivolgersi a Vladislao II, consorte della sua nipote Anna di Foix, e lo fece valendosi della penna del Vivaldi che si rese interprete della marchesa. Così l'*Epistola* del dotto domenicano va messa in maggiore rilievo per essere finora l'unico documento delle relazioni che in quel tempo intercorsero fra Saluzzo e l'Ungheria.

3. — Data una rapida occhiata all'*Epistola*, si rimane convinti che essa fu compilata a scopo di comunicare a Vladislao II la morte del marchese di Saluzzo. In conformità a questo scopo il proponimento del Vivaldi fu quello di ravvivare la nobile figura di Lodovico II che fu uno dei più valorosi principi che avesse l'Italia nel suo tempo. Anche Jacopo Filippo da Bergamo gli tributa la lode di principe magnanimo, splendido, liberale e versato nelle umane lettere, mentre Bernardino Dardano mette in rilievo le conversazioni frequenti che il marchese aveva con i letterati da lui stesso invitati nella propria corte. Ma la documentazione più preziosa e più bella della personalità del marchese Lodovico II rimane sempre l'*Epistola* del Vivaldi che, in forma di necrologio, ce ne offre il ritratto spirituale dipinto in brevi ma vivaci tratti.

Nel rivolgersi a Vladislao II il Vivaldi non voleva sottrarsi alla consuetudine di complimentare il destinatario, tuttavia riuscì a conservare quel dignitoso contegno che, quantunque scevro di adulazione, tiene conto del rispetto per l'autorità. Così, invece di tributargli lodi sperticate, egli si presta a magnificare le virtù regali («clementia, misericordia, pietas, humanitas, mansuetudo, dilectio, benivolentia, caritas») di cui si distinsero i progenitori di Vladislao e — come afferma il Vivaldi — «quorum om-



*Ritratto di Lodovico II, marchese di Saluzzo*  
(Opus regale, Saluzzo 1507, fol. 2/a)

nium Dignitas Tua extitit imitatrix optima». Quindi la personalità del re d'Ungheria va messa in rilievo non tanto per le sue qualità personali quanto per la sua discendenza da così preclari progenitori quali furono: Boleslao che «ab Ottone I caesare coronam regni Poloniae adeptus est», Vladislao I che «Poloniae Ungariae ac Bohemiae regnis praefuit (hic quoque ob animi sui valitudinem ante Constantinopolitanam urbem castrametari ausus est ut etiam Turcorum acies in fugam coegerit)»; finalmente Casimiro re di Polonia, padre dello stesso Vladislao II e che «corporea valitudine, facundia, clementia, pietate, generali benivolentia atque tam excellenti animi generositate claurit . . . ut nullus suo tempore inter principes christianae religionis commirabilior fuerit». Principalmente i loro meriti furono di rendere la casa Jagellone degna di essersi congiunta in parentela con quasi tutti i principi della religione cristiana, così anche con la famiglia di Foix dalla quale Vladislao II prese per moglie Anna, «decus regalium matronarum, atque totius honestatis ac virtutis specimen». Conseguentemente divenne parente anche del marchese Lodovico II, marito della zia di Anna che, «cum a partibus Galliae in patriam quondam domini Ludovici Saluciarum Principis declinasset statuissetque dare pausillum quietis fatigatis itinere atque ab amita eius domina Margarita de Fuxo cum cordis iubilo ac totis viribus suscepta esset, tanta morum elegantia enituit ut apud nostrates adhuc sua dulcis floret memoria». Data questa parentela, egli si rende interprete del dolore della marchesa di Saluzzo presso il re Vladislao: «Nam princeps clementissimus Ludovicus qui Maiestati Tuae amore ardentissimo erat copulatus mortali vita functus est».

Dopo tale preambolo passa ad illuminare le circostanze del triste avvenimento, raccontando le disastrose conseguenze della spedizione napoletana, la fuga del marchese da Gaeta a Genova e gli infiniti mali che gli causarono la morte. Il racconto è così espressivo da fare eco agli strazi del moribondo marchese assistito amorevolmente dal Vivaldi che così ebbe occasione di raccogliere la sua ultima volontà. «Quia firmiter scio et nullatenus dubito — secondo che egli riferisce — eundem principem Maiestati Tuae deditissimum, ut frequenter dum humanis sensibus fungeretur tam verbis quam signis palam ostendit, idcirco pro recreatione dignitatis tuae nolo silenzio transire sinceritatem affectus et rectitudinem voluntatis, quam in ultimis diebus vitae suae mihi soli aperuit. Nam cum cernerem eundem principem non posse periculum mortis evadere, . . . illum interrogavi, an vellet me aliqua facturum vel dicturum pro quiete tam mentis quam status ac parvulis filiis suis. Tunc suspiciens in coelum atque evolutis per ora lacrimis tenero affectu in hac verba prorupit :

— . . . Statum meum, consortem et parvulos filios recomendo illi excelsi Regi Ungariae cui sincero corde afficior.

Ecce, Vuladislae regum dignissime, coram Deo quia non mentior!»

Con questa interessantissima dichiarazione si chiude la prima parte dell'*Epistola*, alla quale si aggiungono tre capitoli intesi a celebrare le qualità fisiche, spirituali e morali dell'eroe. Il primo capitolo verte «De corporali forma, ac membrorum elegantissima disposizione ac proportionem eiusdem principis Ludovici», presentandocene la figura descritta così plasticamente da ispirare il silografo dell'*Opus regale*, il quale sulla

stessa descrizione ricalcò quello splendido ritratto di Lodovico II che rimane tuttora uno dei più mirabili esempi del genere. Nel secondo capitolo si parla «De exercitio bonarum disciplinarum atque de mutatione morum in melius principis Ludovici» per dimostrare come egli avesse mutato le leggerezze della gioventù onde affermarsi nei buoni costumi, nella disciplina militare e nella scienza del governare tanto da diventare un «alter David» il quale se peccava ogni tanto («ut solent principes qui facultatem habent committendi omnia peccata»), sapeva anche «more David» pentirsi («quod non solent principes»). Il terzo capitolo tratta «De reverentia divi cultus atque de amore ardentissimo divinarum scripturarum eiusdem principis», rivelando l'anima illuminata ed il cuore acceso di pietà cristiana del marchese che aveva profonda cognizione della Sacra Scrittura non solo ma anche delle leggi sacre e civili, degli storici classici ed ecclesiastici, e particolarmente della storia dei re di Francia che sapeva a memoria.

«Haec sunt, Vuladislae regum dignissime et Serenissime, — concludere l'*Epistola* — quae de benegestis eiusdem principis quasi fragrantibus rosarum manipulos, pro recreatione claritudinis Tuae, currenti calamo perstringere volui . . .»

Così il Vivaldi riuscì ad eternare la memoria di Lodovico II marchese di Saluzzo che balza incontro al lettore rivestito dei suoi caratteri umani, «tanquam monile preciosissimum inter principes christianae religionis», quindi degno di pregio anche da parte degli Ungheresi per aver coltivato relazioni con Vladislao II. Onde l'*Epistola* del Vivaldi rimane una fonte indispensabile per la conoscenza e di Lodovico II e dei rapporti intercorsi fra Saluzzo e l'Ungheria, tanto più perché l'autore, essendo stato consigliere, amico e compagno inseparabile del marchese, lo conosceva meglio di qualunque dei suoi contemporanei. Come tale, essa fornisce notizie per conoscere anche l'indole, la mente e l'attività del Vivaldi rivelando, da parte sua, schietto candore e bella amicizia che ci ricordano la fedeltà di Pier delle Vigne per Federico II, immortalata dai versi dell'Alighieri :

*Vi giuro che giammai ruppi fede  
Al mio Signor che fu d'onor sì degno.*

\*

Il contenuto dell'*Epistola* non lascia alcun dubbio che essa ebbe origine immediatamente dopo la morte del marchese Lodovico II, avvenuta il 27 gennaio 1504. E dal testo si ricava che fu inviata al destinatario per il tramite di un certo Cristoforo ungherese («multorum relatu . . . praecipueque Magnifici Christophori exhibitoris praesentium»), che allora si trovava nella corte del marchese. La presenza di un ungherese a Saluzzo basta a dimostrare che la corte di Lodovico II e quella di Buda coltivarono fra loro cordiali rapporti in seguito ai quali il marchese si decise di affidare lo stato e la famiglia alla protezione di Vladislao II. Egli morì certamente persuaso di aver tutto ben regolato, ma la sua vedova dovette ben presto deludersi della protezione del pusillanime re d'Ungheria che non fu capace di salvare neppure il proprio regno anziché concorrere alla salvezza del marchesato di Saluzzo in seguito travolto dagli avversi avveni-

menti. Nulla è di più probabile che con la morte della regina Anna finirono i rapporti di Vladislao II con Margherita di Foix la quale, dopo la morte del consorte, reggeva le redini del governo di Saluzzo invece del figlio minore Gianlodovico. Ma gli ungheresi non dimenticarono subito l'amena città subalpina e nel 1521 il nobile Urbano Batthyány, allora studente all'università di Padova, mostra di avere conoscenza col marchese Gianlodovico, presentandogli l'eruditissimo connazionale Matteo Fortunato in cerca di protezione. Di lì in poi soltanto una volta Saluzzo venne in contatto con l'Ungheria, mediante il suo cittadino Giorgio Biandrate di cui parleremo in altra occasione.

FLORIO BANFI

### NOTA

Una prima raccolta di notizie sul Vivaldi vedasi in J. QUÉTIF et J. ECHARD: *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, v. II (Lutetiae Parisiorum 1721), p. 41. Delle sue relazioni coll'umanesimo si hanno preziose osservazioni nell'opera di GUSTAVO VINAY: *L'umanesimo subalpino nel secolo XV* («Biblioteca della Società Storica Subalpina», v. CXLVIII), Torino 1935, pp. 117—18. Particolare è lo studio di FLORIO BANFI: *Giovanni Lodovico Vivaldi umanista domenicano nell'arte della stampa e dell'incisione di Saluzzo* (Estratto da «Maso Finiguerra», v. III), Milano 1938, pp. 20. La lettera del Vivaldi a Vladislao II è ricordata da ALEXANDER APPONYI: *Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*, v. I (München 1928), p. 54, n. 72. Vedi la ripubblicazione della stessa lettera in F. BANFI: «*Epistola tota notabilis*» del P. Giovanni Lodovico Vivaldi a Uladislao II re d'Ungheria, in «*Memorie Domenicane*», v. LIV, pp. 158—166.